

## E DEI FIGLI, CHE NE FACCIAMO?

Recensione del nuovo libro di Marco Orioles a cura del Club Unesco di Udine

[www.udineclubunesco.org](http://www.udineclubunesco.org)



Interrogarsi sull'integrazione delle seconde generazioni di immigrati, come fa Marco Orioles nel suo nuovo libro, significa anzitutto prendere atto dei nudi dati statistici. Sarebbe poco lungimirante non porsi delle domande, visto che il 12% della popolazione giovanile del Friuli Venezia Giulia non ha il passaporto italiano (ma tra i bambini di 0-3 anni i figli degli immigrati sono il 16%) e che il 12% degli alunni delle nostre scuole ha origini straniere (ma in quelle materne e primarie l'incidenza si impenna, ed è noto che in alcuni casi solo la presenza straniera consente la sopravvivenza degli istituti, a beneficio di quei friulani che si ostinano a fare figli). Gli allievi stranieri rappresentano poi un blocco consistente degli iscritti alle scuole professionali e dei centri di formazione professionale, da cui la tendenza ad etichettare questi luoghi come "ghetti". Anche nel mercato del lavoro giovanile la partecipazione della componente straniera è a dir poco irrinunciabile: quando un'azienda assume un dipendente di età compresa tra 16 e 25 anni, nel 23% dei casi si tratta di un ragazzo straniero, e il dato salirebbe ulteriormente se si potesse tener conto di chi ha già acquisito la cittadinanza italiana. Questi dati già significativi sono inoltre destinati ad aumentare e non di poco nell'immediato futuro: lo certifica l'ISTAT, le cui proiezioni ci dicono che nei prossimi

vent'anni la presenza straniera in Italia raddoppierà, passando dagli attuali cinque milioni a dieci.

Questa carrellata di numeri autorizza a formulare la seguente conclusione: così come l'Italia nel suo complesso, il Friuli Venezia Giulia è una società in cui il peso delle componenti non autoctone ha una rilevanza notevole e l'avrà sempre di più. Di qui la necessità di porsi il problema dell'integrazione. Non solo perché se sparissero i figli degli immigrati molte istituzioni sociali, per non parlare del tessuto economico, andrebbero in rovina. Porsi degli interrogativi è indispensabile alla luce di quanto sta avvenendo negli altri paesi europei, le cui esperienze dimostrano che non sempre le seconde generazioni riescono a trovare un posto all'altezza delle loro aspettative e che la convivenza tra comunità culturalmente differenti non è scevra da difficoltà.

La prepotente entrata in scena delle seconde generazioni nel nostro paese – solo i minori stranieri hanno da poco superato il milione di unità - coincide con una crisi dei processi di integrazione in tutto il Vecchio Continente. Tra le cause di tale situazione c'è, come sappiamo, il logorio delle identità nazionali. Aggrediti dai processi di globalizzazione, dalla trasformazione dei sistemi economici e dalla delegittimazione di quelli politici, i fondamenti delle nostre società stanno sperimentando una crisi di fiducia che produce un generale disorientamento. Ciò non può non essere percepito dagli immigrati e soprattutto dai loro figli, che cercano qui i riferimenti con cui affrontare il difficile compito di trovare un equilibrio tra radici straniere e necessità di identificazione col nuovo contesto di vita. Le società europee non incoraggiano l'appropriazione dei rispettivi patrimoni culturali da parte dei nuovi arrivati, col risultato di lasciare alle seconde generazioni una sola alternativa: aggrapparsi all'identità di origine. Bisogna ricordare che l'unico paese di immigrazione di successo, gli Stati Uniti, ha ottenuto i risultati che sappiamo soprattutto perché hanno promosso la "americanizzazione" dei nuovi cittadini. Laddove tale operazione è fallita, come in Francia, si è concretizzata invece la balcanizzazione della società, le cui componenti sono ormai al muro contro muro.

Gli indicatori più eloquenti di questa crisi li possiamo vedere all'intero delle comunità islamiche d'Europa. È noto che gli immigrati di fede musulmana, figli e nipoti compresi, stanno riscoprendo e valorizzando la propria religione nel cuore di un continente soggiogato dall'oltranzismo laicista. Basta una passeggiata in qualsiasi centro storico o quartiere periferico delle città grandi e meno grandi di tutti i paesi europei per vedere scenari mediorientali o asiatici. L'irrisolta questione del velo è la cartina di tornasole di questa situazione. La tesi molto popolare secondo cui le giovani musulmane scelgono di propria volontà di aderire ad un modello di ortodossia culturale e religiosa non ha alcun fondamento. Costrette a piegarsi ad una pressione sociale spesso insostenibile, queste ragazze sono oggetto di un disegno politico elaborato al di fuori dei confini dell'Europa ma che qui trova alleati e un consistente bacino di proseliti. Percependo l'inconsistenza della proposta culturale europea, le leadership musulmane hanno buon gioco nel promuovere la separatezza delle proprie comunità. E tale separatezza si fonda in primo luogo su elementi di distinzione come il velo, che non è solo bandiera identitaria ma soprattutto attestato di lealtà. La storia ci insegnerebbe in realtà che non c'è nulla di sorprendente: anche nell'America del primo Novecento si sono formati i quartieri cinesi, italiani, russi e via dicendo, mentre costumi e tradizioni lontane persistevano tranquillamente a dispetto della distanza dai centri originari di irradiazione. Il vero problema è però che, oltreoceano, questi fenomeni sono scomparsi col succedersi delle generazioni e con la progressiva inclusione dei figli e nipoti

dell'immigrazione nel cosiddetto *mainstream*. In Europa invece i figli e nipoti degli immigrati sono addirittura più ortodossi dei loro predecessori.

Fa senz'altro riflettere in questo senso la montante radicalizzazione dei giovani musulmani europei. Sarebbe ovviamente scorretto che la colpa sia della nostra indolenza, sebbene la popolarità del credo multiculturale tra le classi dirigenti e gli intellettuali europei non sia scevra da responsabilità. Se il verbo fondamentalista attecchisce tra le seconde e terze generazioni del Vecchio Continente lo si deve soprattutto all'immutato fascino esercitato da una causa che è ben sintetizzata dal motto del primo movimento fondamentalista della storia contemporanea, la Fratellanza musulmana: "l'islam è la soluzione". Ma lo si deve anche agli straordinari successi, e all'efficace campagna propagandistica, di quel movimento che ha condotto alla nascita del Califfato il 29 giugno del 2014. Solo il successo di questa esperienza politica e religiosa nata in un bagno di sangue può aiutarci a capire come mai quattromila ragazzi musulmani di tutti i paesi d'Europa, nessuno escluso, hanno mollato tutto per andare a combattere in Siria ed Iraq, dove si sono distinti per essere tra i principali protagonisti dei crimini contro l'umanità commessi laggiù (si ricordi che il boia del califfato è un giovane laureato londinese, noto come Jihadi John). E non ci sono solo i *foreign fighters*. Il jihadismo ha anche il volto delle centinaia di ragazze, persino adolescenti, che hanno scelto di partire, spesso all'insaputa dei genitori, per diventare le spose dei combattenti. Come se non bastasse, ad aderire alla chiamata del califfo ci sono anche ingegneri, medici, infermieri, avvocati, di cui lo stato islamico ha bisogno per costruire la propria struttura burocratica ed economica. Infine, nota dolente, ci sono anche coloro i quali non partono, ma progettano di mettere a segno un colpo qui, nelle nostre città, per dimostrare l'onnipotenza del califfo. Negli Stati Uniti, in Francia, in Danimarca, in Canada, persino in Australia, i cosiddetti "jihadisti della porta accanto" sono già riusciti a seminare il terrore. E per ognuno che ci riesce, ce ne sono centinaia che coltivano sogni di morte davanti allo schermo di un computer. Perché il jihad, oggi, viene coltivato anzitutto nel mondo virtuale, nelle praterie dei social network, dove si condividono immagini crude e agghiaccianti ma capaci di esaltare. Sarebbe ovviamente scorretto non sottolineare che le seconde generazioni non sono solo di fede islamica. Per quanto concerne il caso a noi più vicino, la maggior parte dei figli degli immigrati in Friuli Venezia Giulia hanno genitori che condividono con noi le radici europee e cristiane. Non possiamo tuttavia ignorare la lezione dell'attentato a Charlie Hebdo, compiuto da una coppia di trentenni di origine algerina ma nati a Parigi: bastano due ragazzi per mettere in ginocchio una capitale europea e costringere un governo a mobilitare 188.000 agenti e soldati per fermare la loro mano assassina.

Alla luce di tutto ciò, quanto accade in Friuli Venezia Giulia appare un piccolo miracolo. Come emerge chiaramente dalle interviste fatte da Orioles a cento ragazzi stranieri, le seconde generazioni considerano questa regione la loro patria e sognano di coronare qui i loro sogni. Non fanno distinzioni tra stranieri e autoctoni quando si tratta di stringere amicizie o relazioni sentimentali. A parte qualche caso isolato, non denunciano sintomi di razzismo o intolleranza nell'ambiente in cui vivono e sono anzi consapevoli che le diffidenze iniziali dei nativi sono destinate a scemare man mano che la convivenza si afferma nella vita quotidiana. Il caso del Friuli Venezia Giulia sembra dunque rappresentare un *unicum* nel panorama europeo. La conclusione che viene spontanea è che la peculiare storia di questa regione di confine, crocevia di popoli, terra di minoranze etniche e religiose che oggi si fa mosaico autenticamente plurale, potrebbe rappresentare un modello da imitare e un segnale di speranza per un continente che ha smarrito la sua identità.

*Marco Orioles è Dottore di ricerca in Sociologia al Dipartimento di Scienze Umane dell'Università degli Studi di Udine. Studioso di immigrazione ed islam in Europa, nei suoi libri affronta i temi della società multietnica e multireligiosa. Le sue opere più recenti sono: "L'Islam in Friuli Venezia Giulia" (Roma, 2010). "Noi crediamo. La fede degli immigrati" (Alessandria, 2012), "La seconda generazione di migranti. Verso quale integrazione?" (Roma, 2013). Ha al suo attivo anche saggi sull'11 settembre 2011, la guerra in Iraq, i media, la globalizzazione*

[www.marcoorioles.it](http://www.marcoorioles.it)

